

10 giugno 1940: diari, carteggi, documenti coevi

Dal diario del generale Enrico Caviglia

Diario (aprile 1925 - marzo 1945), Roma, Casini, 1952

«Oggi, andando al Palazzo dei Marescialli verso le diciassette, ho incontrato numerosi piccoli gruppi di ragazzi e di giovinette che camminavano verso via Nazionale, diretti a piazza Venezia. Da vari giorni si parla di un discorso di Mussolini. Si vede che il momento è venuto. Certo, ho pensato, parlerà di guerra, e vi entreremo rompendo forse la nostra non belligeranza, senza una vera dichiarazione ufficiale. Io penso che il Re non dovrebbe firmare nessun documento, per distinguere la propria responsabilità. Purtroppo, oggi mi hanno detto che anche il Re è deciso ad entrare in guerra. [...] Recandomi a Monte Mario in quel grave momento di incertezza che pesava sull'Italia, mi sentivo nello stesso stato d'animo che provavo quando, sul Carso, dovevo andare all'attacco di qualche posizione con la mia brigata Bari. Che cosa succederà? mi chiedo. Sarà davvero la guerra?... Mi domandavo: la situazione militare della Germania in Francia va tanto male che essa ha bisogno del nostro aiuto? Oppure va tanto bene che già si prevede la fine della resistenza francese, cosicché si pensa che a noi convenga subito profittarne?» (pp. 259-260)

Dal diario di Pietro Nenni

Pagine di diario, Milano, Garzanti, 1947

«L'Italia è in guerra con la Francia e l'Inghilterra! Questo pomeriggio alle 17 [recte 18], Mussolini ne ha data la notizia alla folla ammassata sotto il balcone di Palazzo Venezia. Alle 16.30 il conte Ciano ha notificato lo stato di guerra agli ambasciatori di Sua Maestà Britannica e della Repubblica francese. Le ostilità si apriranno a mezzanotte... Non ho mai dubitato dell'evento di oggi, eppure sono come accasciato sotto il peso di una inattesa sventura. Si apre il più triste capitolo della nostra storia, un capitolo che finirà male, molto male. Quale sarà lo stato d'animo di Roma, delirio come narrano i cronisti della radio, angoscia come io suppongo? Forse c'è soltanto rassegnazione. Non dubito che una vasta parte del popolo senta la guerra come una maledizione: e nondimeno obbedisce. Che fare altrimenti? Il fascismo è oggi all'apice della sua potenza...» (pp. 111-113)

Giacinta Salvadori, *Lettere 1933-1941, Porto San Giorgio, 1953*

26 maggio 1940

«La maggior parte delle notizie che si hanno qui sono cattive. Sembra che il re e la famiglia reale si siano fatti convincere che occorre entrare in guerra ed aspettiamo ogni minuto che venga l'ordine di marcia... la maggior parte della gente è depressa ed ansiosa eppure fanno esattamente come verrà loro comandato ... Abbiamo adesso una magnifica primavera, ed anche se è venuta con ritardo quasi ci fa dimenticare tutto quello che sta succedendo».
(p. 117)

Dal diario di Giuseppe Prezzolini

Diario 1900-1941, Milano, Rusconi, 1978

«L'Italia è in guerra. L'animo è sospeso per le ragioni che ho spesso espresso della sua impreparazione, accresciuta dalla sbalorditiva notizia della nomina di De Bono! Ci saranno brutte giornate da passare e sarò senza notizie dei miei. Sono rimasto seppellito qui per aiutarli, e non potrò aiutarli. Coraggio e molta rassegnazione. Gli anni scorsi pensavo che sarei morto in America senza vederli. Ora possono morire loro senza che io lo sappia» (p. 641)

Dal diario di Piero Calamandrei

Diario 1939-1945, a cura di G. Agosti, introduzione di A. Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze 1982

10 giugno 1940, Poveromo

«In Francia, l'offensiva tedesca, due milioni contro tutta la Francia, è "all'ultimo quarto d'ora". Non si dorme più, non si vive più. Questa calma marina è insopportabile: fuggire, gettar via questa oppressione, quest'asma psichica» (p. 180)

10 giugno 1940, Poveromo, ore 17

«[...] alle sei, cioè tra meno di un'ora, M[ussolini] parlerà al popolo. [...] Eccoci dunque al punto che io vidi chiarissimo in quell'ottobre in cui la stessa voce che udremo tra poco annunciò che l'Italia sconfinava verso l'Etiopia» p. 181

«Maramaldo ha dichiarato la guerra. Senza neppur tentare di giustificare la pugnalata a freddo nella schiena del ferito che si difende dall'aggressore. L'infamia è così enorme che se ne rimane come schiacciati. [...] Da oggi, qualunque cosa accada, il fascismo è finito. Si può proprio dire che per l'Italia da oggi comincia una novella storia. Forse più tragica e vile: ma insomma cambieranno presto i burattini» (p. 182)

14 giugno 1940, Firenze

«Della dichiarazione di guerra, appresa al Poveromo, ricordo sopra tutto due momenti: il discorso di M[ussolini], secco freddo cinico pedestre, scandito senza impeto come recitato, senza un tremito di commozione, senza un sussulto di responsabilità. E due ore dopo, il discorso di Raynaud, che annunciava l'entrata in guerra dell'Italia con parole così umane, fiere e misurate che io, lì nella sala davanti alla radio mi sono messo [...] a piangere disperatamente. Come potrà d'ora innanzi un italiano guardare in faccia un francese? Poi un senso quasi di calma, come quando, dopo un'agonia lungamente vegliata, alla fine sopravviene la morte. Ora comincia la guerra, peggio di questo nulla potrà accadere: né mai più vergogna di così. (p. 183)

«Eccoci dunque in guerra contro la Francia: nessuna reazione, nessuna protesta. Il re ha tradito, il papa tace. I soldati partono in silenzio, le bandiere ornano le città. Nessuna protesta: gran malinconia, e basta. Ma inquadrati dai tedeschi i nostri figliuoli andranno senza protestare a morire per loro: è bastata la volontà di M[ussolini] per precipitarci tutti in questa sciagura. Ancora una volta le previsioni e i calcoli delle persone oneste sono caduti e smentiti. Gli imbecilli e i malvagi hanno sempre ragione» (p. 185)

«Ieri i tedeschi (quelli che i nostri giornali ora per ordine [p. 185] superiore chiamano "i germanici") sono entrati a Parigi: il dolore che ne provo non può

essere minore di quello che ne provano i francesi; con più vergogna e spasimo. Parigi è per me la civiltà, l'umanità, la dignità, la patria: questi assassini la schiacciano col tallone ferrato. Ma ieri in giro non c'erano che facce di funerale. Anche se la Francia risorgerà, per noi italiani è finita per sempre: chi oserà d'ora in avanti, di noi italiani, guardare in faccia un francese?» (p. 186)

16 giugno 1940, Poveromo

«Ahimè, noi continuiamo a interrogare i fatti col metro delle nostre predilezioni intellettuali e sentimentali: siamo, senza accorgercene, dei letterati che vediamo il mondo attraverso fantasie costruite sui libri. Da decenni scambiamo la nostra preferenza per la realtà, la nostra poesia colla storia. Siamo troppo appassionati per vedere con questi freddi occhi, fedeli come obiettivi fotografici, con cui vedono certi politici privi di scrupoli e di principî morali» (p. 187)

17 giugno 1940

«Egli [Mussolini], oggi, politicamente, si riabilita *a posteriori*: ha capito che la Germania era più forte, ha capito il marcio delle democrazie (marcio? forse civiltà, che vuol dire desiderio di pace e orrore per le armi), ha avuto il fiuto di tirare il suo paese dalla parte del più forte e di serbare la pancia ai fichi con poca spesa. Ma ci dev'essere in Esopo una favola: di qualche bestia che aiutò il leone a catturare un'altra bestia più debole e a mangiarsela, credendo così di farselo amico e di salvarsi: e il leone poi, quando ebbe fame, mangiò anche l'amico. Stanotte ho passato ore di dormiveglia pensando alla Francia... Maledetta questa nostra cultura umanitaria, per cui non si può ormai più leggere due righe, aprire un libro, vedere un quadro [...] senza sentire questa Francia che duole...» (p. 189)

23 giugno 1940, Poveromo

«Che questa Italia imbellè, in cui la disorganizzazione militare è assai maggiore che nella Francia democratica, possa apparentemente dettar legge alla Francia e senza combattere ottenere tutto quello che crede da un popolo tanto più degno di lei, da un esercito che anche ridotto com'è spolvererebbe via facilmente l'esercito fascista di burattini, questo è ingiusto è infame è incredibile. Ma gli acquisti ottenuti con questi mezzi si scontano: anche se non c'è morale, anche se tutta la vita dei popoli è un giuoco di forze, non hanno felice seguito le vittorie ottenute a così poco prezzo, le cattiverie vanno scontate e ci vuole più forza a sostenere la vittoria che la sconfitta. Qui comincia la grande disfatta del fascismo: che non ha forza per questa immeritata fortuna.

[...]

Io mi immagino, col cuore stretto e un senso di angoscia che non riesco a reprimere, l'incontro tra i plenipotenziari francesi e quelli italiani per l'armistizio. L'incontro tra quelli francesi e quelli tedeschi è stato una cosa seria: dopo una battaglia durata più di un mese, con centinaia di migliaia di morti: i tedeschi hanno vinto questa battaglia: no, non è vero neanche questo. La posizione è netta fra vincitori e vinti, dopo un urto tremendo. [...] Tra italiani e francesi, vincitori sono moralmente e militarmente i francesi. Gli italiani non hanno osato neanche tirare un colpo per prendere Nizza: forse tentano una mascherata di offensiva ora che è arrivata la richiesta di armistizio. Nell'incontro tra francesi e italiani io vorrei essere meglio uno dei rappresentanti francesi: possono tenere la fronte alta e guardare in faccia gli interlocutori: e questi

devono abbassar la testa, collo sguardo torto e sfuggente di servitori vigliacchi, che spolpano in cucina gli ossi rimasti nel piatto del padrone. La tradizione italiana: ingrandirsi non colle proprie vittorie ma colle altrui sconfitte: far finta di combattere quando si sa che il combattimento sta per finire» (pp. 192-193)

25 giugno 1940, Poveromo

«Negli ultimi giorni, e quando già erano in corso le trattative di armistizio, M[ussolini] ha ordinato un'“offensiva” sul fronte francese. Così qualche centinaio di contadini italiani sono stati fatti morire per dar modo al dice di proclamare da palazzo Venezia che anche l'Italia ha eroicamente combattuto. La nausea e la vergogna è terribile. Mi accadrà certo, prima di morire, di soffrire angosce personalmente più immediate di queste; ma certo è che queste giornate rimarranno nella mia vita come quelle più piene di una desolazione, di una disperazione universale, quasi cosmica.

[...]

Eppure questa vergogna, la quale fa pensare che una conquista ottenuta così sia nella storia un marchio indelebile sulla faccia d'Italia, è una morbosa illusione letteraria. Se l'Italia si ingrandisce anche attraverso la vergogna, d'ora innanzi essa nel mondo apparirà più grande. Nella storia rimangono i risultati, i fini raggiunti, e si perde la traccia dei mezzi. M[ussolini] apparirà un grande conquistatore: con poche centinaia di morti conquistò l'impero: si parla già di dargli il titolo di *Pater patriae*, E noi [p. 194] ancora una volta avremo avuto torto. Sono venti anni che ogni giorno abbiamo torto: a fare le persone per bene, gli idealisti, gli uomini dalla pura coscienza e dalle mani nette abbiamo torto» (p. 195)

Dal diario di Galeazzo Ciano

Diario 1937-1943, a cura di R. De Felice, Bur, Milano 1990 (1a ed. 1946)

10 giugno 1940

«Dichiarazione di guerra. per primo ho ricevuto Poncet, che cercava di non tradire la sua emozione. Gli ho detto: “Probabilmente avete già compreso le ragioni della mia chiamata”. Ha risposto: “Benché io sia poco intelligente, questa volta ho capito”. Ma ho sorriso per un istante solo. Dopo aver ascoltato la dichiarazione di guerra ha replicato: “È un colpo di pugnale ad un uomo in terra. Vi ringrazio comunque di usare un guanto di velluto”. Ha continuato dicendo che lui aveva previsto tutto ciò da due anni, e non aveva più sperato di evitarlo dopo la firma del Patto d'Acciaio. Non si rassegnava a considerarmi un nemico, né poteva considerare tale nessun italiano. Comunque, poiché per l'avvenire bisognava ritrovare una formula di vita europea, augurava che tra l'Italia e Francia non venisse scavato un solco incolmabile. “I tedeschi sono padroni duri. Ve ne accorgete anche voi”. Non ho mai risposto. Non mi sembrava il momento di polemizzare. “Non vi fate ammazzare” ha concluso accennando alla mia uniforme di aviatore., e mi ha stretto la mano. Più laconico e imperturbabile, Sir Percy Loraine. Ha accolto la comunicazione senza batter ciglio, né impallidire. Si è limitato a scrivere la formula esatta da me usata ed ha chiesto se doveva considerarla un preavviso o la vera e propria dichiarazione di guerra. Saputo che era tale, si è ritirato con dignità e cortesia. Sulla porta, ci siamo scambiati una lunga e cordiale stretta di mano.

Mussolini parla dal balcone di Palazzo Venezia. La notizia della guerra non sorprende nessuno e non desta eccessivi entusiasmi. Io sono triste: molto triste. L'avventura comincia. Che Dio assista l'Italia» (p. 442)

18-19 giugno 1940

«A Monaco, incontro con Hitler e Ribbentrop. [...] Poi il colloquio prosegue con Hitler, Mussolini e i militari. Si fissano in massima le condizioni di armistizio con la Francia. Mussolini si mostra più intransigente per la flotta. Hitler vuole invece ad ogni costo evitare una sedizione della marina francese in favore degli inglesi. Da tutto quanto egli dice, traspare il desiderio di far presto a concludere. Hitler è ormai il giocatore che ha fatto il colpo gobbo: vuole alzarsi dal tavolo e non rischiare più oltre. Oggi parla con una misura ed una perspicacia che, dopo una vittoria come la sua, veramente sorprendono. Non sono sospetto di eccessive tenerezze per lui, ma oggi veramente lo ammiro. [p. 443]

Mussolini è notevolmente impacciato. Sente che il suo ruolo è di seconda grandezza. Mi riferisce il colloquio con Hitler, non senza qualche punta di amarezza e di ironia e conclude dicendo che il popolo tedesco ha già in sé i germi del collasso perché verrà un formidabile urto interno che spezzerà tutto- In realtà il Duce teme che l'ora della pace si approssimi e vede svanire ancora una volta quello che è stato l'inafferrabile sogno della sua vita: la gloria sui campi di battaglia» (p. 444)

20 giugno 1940

«Mussolini ieri ha deciso di attaccare i francesi sulle Alpi. Badoglio si è energicamente opposto, ma ha insistito. Allora gli ho parlato io. Trovo molto poco glorioso il gettarsi su un esercito disfatto ed anche moralmente pericoloso. L'armistizio è alle porte e se il nostro esercito non riuscisse a sfondare di primo impeto concluderemmo la campagna con un clamoroso insuccesso» (p. 444)

21 giugno 1940

«Alfieri comunia le condizioni germaniche di armistizio. Le esaminiamo col Duce e Badoglio. Sono condizioni misurate che provano la volontà di Hitler di arrivare presto all'intesa. In queste condizioni Mussolini non si sente di avanzare pretese di occupazione territoriale: ciò potrebbe provocare una rottura dei negoziati e causare una vera e propria crepa nelle nostre relazioni con Berlino. Quindi si limiterà a chiedere la smilitarizzazione di una fascia territoriale di frontiera di 50 km, salvo avanzare le nostre richieste al momento della Pace. Mussolini è molto umiliato dal fatto che le nostre truppe non hanno fatto un passo avanti: anche oggi non sono riusciti a passare e si sono fermati di fronte alla prima opera fortificata francese che ha reagito. In Libia, un generale si è fatto prendere prigioniero. Mussolini se la prende col popolo italiano: "È la materia che mi manca [p. 444]. Anche Michelangelo aveva bisogno del marmo per fare le sue statue. Se avesse avuto soltanto dell'argilla, sarebbe stato soltanto un ceramista". "Un popolo che è stato per sedici secoli incudine, non può, in pochi anni, diventare martello"» (p. 445)

23 giugno 1940

«I plenipotenziari francesi sono arrivati in aeroplani tedeschi. [...] Badoglio non nasconde la sua commozione. Desidera trattarli con grande cortesia: tra i

francesi vi è anche Parisot, che è suo amico personale. [...] Ho Badoglio alla destra e Cavagnari alla sinistra. In piedi attendiamo i francesi e salutiamo romanamente. Rispondono con un cenno del capo. Sono corretti. Non ostentano alterigia né mostrano prostrazione. Solo l'Ambasciatore Noel è pallido come la morte. Siedono. Mi levo in piedi e dico che Badoglio ha incarico di comunicare i termini dell'armistizio. Roatta ne leggerà la riduzione francese. Hutzinger risponde che, per quanto plenipotenziario, pur tuttavia, trattandosi di questioni che impegnano il futuro del suo Paese, dovrà riferire a Bordeaux, chiede che la seduta sia tolta e rinviata a domani. Approvo e fisso le 10 a.m. Prima di uscire tendo la mano a Hutzinger, che non si aspettava il mio gesto. Poi saluto, seguito da Badoglio e dagli altri, tutti i delegati francesi. La cerimonia è durata in tutto venticinque minuti» (p. 445)

Discorso del presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Dino Grandi, tenuto il 27 aprile 1940, in occasione dell'ultima riunione plenaria del ciclo ordinario dell'assemblea, presente Mussolini.

Camera dei Fasci e delle Corporazioni, XXX Legislatura, I della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Assemblea plenaria, XXVI. Resoconto stenografico della riunione di sabato 27 aprile 1940-XVIII

(<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg30/sed026.pdf>)

«Duce... La nostra assemblea si è adunata per la sua normale attività legislativa mentre eventi formidabili stanno svolgendosi in Europa, percorsa da una guerra che segna l'inizio fatale di trasformazioni e rinnovamenti profondi nella vita del nostro continente e del mondo.

L'Impero fascista non è, e sa di non essere in margine a questo conflitto di popoli. (*Vive approvazioni*).

La Nazione italiana, nella sua profonda sensibilità politica che le deriva dalla sua esperienza millenaria e di questi decenni gloriosi, ha la precisa coscienza delle sue responsabilità e del suo dovere.

Né potrà giammai essere altrimenti quando siano in giuoco la sua libertà, la sua potenza, la sua vita stessa e quella delle generazioni future. (*Vivissimi prolungati applausi*).

Questi eventi non hanno colto di sorpresa il Popolo italiano. La Vostra quotidiana, instancabile, martellante volontà lo hanno, durante venti anni, preparato nelle armi e nello spirito, temprandone il carattere nella dura battaglia di ogni giorno.

(*Vibranti acclamazioni - Grida ripetute di: Duce! Duce!*).

Voi, Duce, lo avete portato attraverso guerre vittoriose, e gigantesche opere di pace, sempre sicuro, eroico ed uguale nell'audacia, nelle difficoltà e nella vittoria.

(*Entusiastiche ovazioni - Grida insistenti di Viva il Duce! - Nuove acclamazioni*).

Nel lavoro come nel combattimento Voi gli avete dato la fede incrollabile, la certezza di vincere che è un principio di vittoria, l'ardimento di osare solo contro tutti, e come premio del suo eroismo tenace, l'Impero. (*Vivissime acclamazioni*).

Così Voi lo volevate e l'avete fatto. Così lo sognarono cadendo i nostri Eroi e i nostri Martiri gloriosi.

Esso è con Voi, vicino a Voi, e segue con cuore riconoscente la Vostra ardua e incessante fatica. (*Vivissimi prolungati applausi*).

Questo è il popolo della Rivoluzione fascista. (*Vivissime approvazioni*), potente nelle sue armi, forte nel suo diritto, consapevole delle finalità da raggiungere e della sua missione da compiere. Esso è, dalle Alpi all'Oceano Indiano, un esercito compatto di 45 milioni di soldati stretti attorno alla Maestà del Re Vittorioso (*Vivissime prolungate acclamazioni - Grida ripetute di: Viva il re! - Nuove acclamazioni*), che personifica la grandezza e l'immortalità della Patria.

Una è oggi, come ieri e come sempre, la parola d'ordine: Fedeltà assoluta a Voi, Duce

(*Grida generali di: Sì! Sì! - Ardentissime acclamazioni - Nuove grida insistenti di: Duce! Duce!*); fede cieca nelle mètte da Voi indicate; silenziosa virile obbedienza al Vostro comando e alle direttive che Voi avete segnato, conformi all'onore e ai grandi interessi storici dell'Italia (*Prolungate acclamazioni*)»

Discorso del ministro della Cultura popolare, Alessandro Pavolini, ai giornalisti, tenuto il 10 giugno 1940

Riportato in S. Bertoldi, *Il giorno delle baionette*, Milano, Rizzoli, 1980

«[...] Per una impostazione da dare ai giornali sia per il notiziario sia per il giornale in genere la prima raccomandazione è quella di non svalutare l'avversario. Svalutarlo moralmente e politicamente sì, ma non militarmente. Questo prima di tutto perché non risponderebbe alla realtà dei fatti il sottovalutare l'avversario, secondo perché significherebbe sottovalutare l'intervento italiano. Ora la verità è che l'intervento è stato deciso e comunicato agli alleati quando le sorti della battaglia in corso all'Occidente erano più che incerte, anzi non ancora era incominciata. Le forze che noi ci troviamo di fronte nel Mediterraneo sono quasi intatte dal punto di vista marittimo, perché il complesso è rimasto al suo posto sia da parte dell'Inghilterra che della Francia. Così pure sono rimaste al loro posto le forze di terra nel Mediterraneo. Altrettanto dicasi delle forze aeree. Quindi l'ostacolo che noi ci proponiamo di affrontare e di vincere è tutt'altro che disprezzabile dal punto di vista militare. E' bene quindi che ci sia questa sensazione. Tutti ci auguriamo che la guerra sia rapida e vittoriosa ma è bene che questo risulti dai fatti. Quindi non abbandonarsi ad ottimismo eccessivi in partenza.

[...]

Finora abbiamo spiegato (negli ultimi mesi e nelle ultime settimane) i gravi motivi dell'intervento italiano. Tutto questo deve essere evidentemente continuato e approfondito dal duplice punto di vista dell'indipendenza dell'Impero, ossia dell'indipendenza marittima italiana, dal punto di vista plutocratico e della guerra per dir così proletaria e operaia contro le democrazie che vogliono soffocare le forze sociali del nostro Paese; infine dal punto di vista che dirò irredentistico» (pp. 346-348)

Dichiarazione del presidente del consiglio francese, Paul Reynaud, pronunciata alla radio la sera del 10 giugno 1940, dopo la dichiarazione di guerra italiana

Riportata in Frédéric Le Moal, Max Schiavon, *Juin 1940. La guerre des Alpes. Enjeux et stratégies*, Paris, Economica, 2010

«Siamo al sesto giorno della più grande battaglia della storia. L'incendio è iniziato sulla Somme e si è propagato verso Est fino alla Mosa.

Per sei notti e cinque giorni i nostri soldati, i nostri aviatori, la Royal Air Force hanno affrontato un nemico superiore in uomini e in armamenti. In questa guerra, che non è più una guerra di un fronte continuo ma di capisaldi di profondità, le nostre truppe hanno manovrato in ritirata. Non hanno abbandonato ogni caposaldo se non dopo aver inflitto all'avversario pesanti perdite.

I chilometri conquistati dal nemico sono disseminati di carri distrutti e di aerei abbattuti. Malgrado i successi di prestigio che può cogliere, resta da da comprendere quale sarà l'effetto di queste perdite sull'esito della guerra.

Nulla, mai, piegherà la nostra volontà di lottare per la nostra terra e per le nostre libertà. Le prove che ci attendono sono dure? Siamo pronti. Le nostre teste non si chinano mai.

E' in questo preciso momento, quando la Francia ferita, ma impavida e in piedi, lotta contro l'egemonia della Germania, combatte pertanto per l'indipendenza di tutti gli altri popoli come per la propria, è questa l'ora scelta da Mussolini per pugarci alla schiena. Come giudicare tale atto? La Francia non ha nulla da dire. Il mondo, che ci guarda, giudicherà.

Sapete quali furono i nostri sforzi di riavvicinamento e la nostra lunga pazienza verso il governo italiano. Sapete che più volte ho affermato pubblicamente, dopo i miei predecessori, che tra l'Italia e noi non esistono problemi che non possano essere risolti con negoziati amichevoli.

Le più alte autorità morali del mondo, il papa e il presidente Roosevelt, hanno tentato, a più riprese, d'impedire questa guerra, che costituisce una sfida all'idea cristiana e nel contempo al sentimento di solidarietà umana. Invano. Mussolini ha deciso che il sangue doveva scorrere. Con quale pretesto questa dichiarazione di guerra?

Quando, oggi pomeriggio, alle 4 e 30, il nostro ambasciatore, François-Poncet, ha posto questa domanda al conte Ciano, questi gli ha risposto che Mussolini non fa che dar corso agli impegni assunti nei confronti di Hitler.

La stessa dichiarazione di guerra è stata presentata all'Inghilterra. Le ostilità inizieranno questa sera a mezzanotte. La parola è alla forza. Nel Mediterraneo, più ancora che altrove, gli Alleati sono forti.

La Francia entra in questa guerra con la coscienza pura, e per lei non è solo una parola. Il mondo conoscerà forse presto che le forze morali sono anch'esse forze. Nel corso della sua lunga e gloriosa storia, la Francia ha attraversato prove più dure. E' allora che ha sempre stupito il mondo. La Francia non può morire» (p. 50)